

ORIZZONTI

Indios, fotografie da uno sterminio

STORIE DALLA FINE DEL MONDO/2 Si chiamavano *shelk'nam* o *ona*, abitavano l'estrema punta della Terra del Fuoco. Il loro genocidio, a opera di cileni e argentini, è avvenuto tra la fine dell'Ottocento e il Novecento. Ed è stato fotografato

■ di Nicola Bottiglieri



EX LIBRIS

I crimini collettivi non impegnano nessuno

Napoleone

Nella Terra del Fuoco

Prosegue il nostro viaggio nella Terra del Fuoco, in quella terra «estrema» dove anche le storie e le narrazioni diventano estreme. Nella scorsa puntata (*l'Unità* del 26 luglio) Nicola Bottiglieri ci aveva raccontato la storia di Cayetano Santos Godino, «el petiso orejudo», il piccolo serial-killer responsabile dell'efferrata uccisione di bambini e che finì i suoi giorni nel carcere di Ushuaia. Nella zona della baia di Ushuaia abitavano anche gli indios *shelk'nam* (detti anche *ona*), i «nomadi del mare» che vivevano su canoe di corteccia d'albero. Un'etnia antica che fu sterminata dai colonizzatori più recanti, soprattutto argentini e cileni e dalle malattie, contratte dopo l'arrivo dei bianchi. L'ultima india *shelk'nam*, Enriqueta Gastelumendi è morta il 29 agosto del 2004. Ed è dalla sua vicenda che parte questa seconda «storia dalla fine del mondo».

Qui accanto e in basso tre foto che ritraggono gli indios delle tribù «shelk'nam» della Terra del Fuoco

Il 29 agosto del 2004 moriva ad Ushuaia Enriqueta Gastelumendi, ultima india *shelk'nam* (tribù detta anche *ona*). Era nata il 13 luglio 1913 nella fattoria Viamonte, proprietà di Thomas Bridge, pioniere e missionario, primo uomo bianco a vivere nella Terra del Fuoco, compilatore del primo vocabolario yamana-inglese. Enriqueta era figlia di Don Ramón Gastelumendi, basco di origine, e di María Felicia Cusanchi, *shelk'nam* pura. Fu sposata a 15 anni, visse sempre in silenzio, lavorando come una bestia, poi quando morì il marito, per sfamare i suoi nove figli, cominciò a scolpire il legno senza che nessuno glielo avesse mai insegnato. Ritrasse nelle sculture la cultura del suo popolo, tutto



l'isola, mentre gli altri due gruppi erano più legati al mare, gli *alacalufes*, e gli *yaganes* o *yamana*, i veri marinai delle canoe, gambe corte, torace ampio, braccia enormi indurite dalla pagaia. Le loro origini affondano nel mistero più fitto, pur sapendo che sono diversi da quelli che vivevano a nord dello stretto, i *tehuelches* (o *patagones*) incontrati da Magellano e gli *arauacani* (o *mapuches*) della Patagonia cilena. Avevano tutti una caratteristica: vivevano nudi, fra la neve ed il mare, cospargendosi di grasso, una pelle di guanaco buttata sul corpo, un fuoco sempre acceso in mano che quando erano in canoa collocavano al centro, su uno strato di sabbia bagnata. Presso gli *yaganes* erano le donne a remare, tuffarsi in acqua, saper nuotare, raccogliere conchiglie che venivano consumate crude. Oggi i mucchi di gusci lasciati davanti alle capanne permettono agli archeologi di trovare gli accampamenti stagionali. Gli uomini usavano l'arco con punte di pietra o l'arpione con cui cacciavano foche, leoni marini, spesso le bale-

ché il genocidio è avvenuto nel secolo della foto e del cinema, possediamo servizi fotografici sulle battute di caccia contro di essi, documentari sulla loro scomparsa, mummie ben conservate per studiare la loro inferiorità razziale. Gli unici a preoccuparsi di loro furono i sacerdoti salesiani, che cercarono di proteggerli dal lavoro obbligatorio dei bianchi, raccogliendoli nelle missioni, negli oratori, diffondendo però anche malattie da contagio. Nel 1888, ad esempio, il Padre Giuseppe Fagnano ottenne una concessione per fondare una scuola nell'isola di Dawson (Cile) dove riuni 1000 *shelk'nam*; nel 1912, tuttavia, questo luogo in cui gli indios imparavano a diventare operai o contadini dovette chiudere perché erano quasi tutti morti, fuggiti o ripresi con la forza dai capataz locali. Le loro fughe, in ogni caso, non erano determinate dall'ansia di libertà: essi, infatti, si erano resi conto che le epidemie e le malattie (ad esempio il tifo) si sviluppavano quando usavano i vestiti dei bianchi, che non erano abituati a lavare, ma soprattutto quando vivevano per lungo tempo insieme. La loro scomparsa non fu frutto solo delle violenze dei cercatori d'oro, dei grandi allevatori che li usavano come mano d'opera, ma anche del semplice contatto fisico. Nel 1890 fu un marinaio di una nave argentina sbarcata nella baia di Ushuaia a portare il vaiolo che decimò un terzo della popolazione *yamana*, mentre nel 1891 il figlio del primo maestro portò la tosse convulsa nella baia di Ushuaia. Nel 1920 l'antropologo M. Gusinde incontrò gli ultimi 276 *shelk'nam* intorno alla fattoria Viamonte, quella dove nacque Enriqueta, rendendosi conto che un mondo era finito.

Da dove venivano questi indios così diversi da tutti gli altri? Non dallo stretto di Bering, come gli indios del nord. Piuttosto dalla Nuova Zelanda, attraverso il Polo sud, quando non era ghiacciato, 10.000 anni fa. E la teoria non è così assurda, perché se uno vede la terra dal basso, ossia se uno prende il mappamondo e lo mette a testa in giù (come succedeva nelle carte geografiche del Medioevo, che riportavano il sud in alto) si rende conto che la Nuova Zelanda e La Terra del fuoco non sono molto lontane dal Polo, distante appena 1000 chilometri da Capo Horn.

stati ma che usava ancora bene forchetta e coltello, ma rifiutò di salire a bordo per seguirli di nuovo in Inghilterra. Poi nel 1859 avvenne la rottura totale con il mondo dei bianchi. Tutta la famiglia Button partecipò al massacro dell'equipaggio della nave missionaria *Allen Gardiner* che voleva stabilirsi sull'isola per evangelizzare gli indios. Una strage improvvisa e inesplicabile. Viene da chiedersi cosa avesse maturato quest'uomo vivendo vicino agli indios, tanto da indurlo a compiere un gesto che cancellava tutto quello che aveva fatto prima. La storia di Button si può leggere nel romanzo di Silvia Iparraguerre, *Terra del Fuoco*, uscito presso Einaudi. Dopo i missionari inglesi arrivarono quelli salesiani e con essi il culto dei santi. E gli indios della Terra del Fuoco furono santificati sia individualmente sia come gruppo, non solo quelli che morirono in stato di grazia nelle missioni e negli oratori a causa delle epidemie ebbero gli onori degli altari, ma la razza intera subì un inquietante processo di santificazione.

«quel sapere imparato quando io non ero ancora nata», dice nel documentario di Manuel Valdivia, testimonianza di un mondo scomparso. Scelse il legno per raccontare non solo perché per lei il legno era più facile da modellare della lingua spagnola, ma anche perché il legno dura di più nel tempo, mentre la parola è mutevole, come i numerosi venti che attraversano l'isola. Al cimitero, circondato da alte mura bianche affinché le volpi non vengano a sbranare i cadaveri (questo mi dice il loquace guardiano Macías César), vi è una piccola foto che ritrae il volto di una donna con grandi occhiali ed una ironica allegria. Oggi la cittadinanza le ha dedicato un parco e alcune sue sculture sono raccolte nel Museo Fin del Mundo, fra esse *El camahueto*, l'unicorno più grande di una pecora che popola i racconti del folclore locale. Ma chi erano gli indios della Terra del Fuoco, così diversi da tutti gli altri indios americani? Sono diversi perché sono i marinai dell'America, i «nomadi del mare» che vivevano su canoe di corteccia d'albero, affrontavano le terribili tempeste di Capo Horn, usavano le alghe come corde, pietre come zavorra, qualche volta una pelle di leone marino come vela. Hanno qualche analogia con altri indios del mare, quelli che incontrò Colombo nei suoi viaggi, i *taínos*, che però scomparvero agli inizi del 500.



Vivevano su piccole canoe fra la neve e il mare nudi o coperti di pelli e adoravano l'arcobaleno Venivano dalla Nuova Zelanda attraverso il Polo Sud

ne. Adoravano l'arcobaleno ed avevano un ricco folclore. Questi marinai dei «Carabi del freddo» consideravano l'oceano il loro elemento, mentre la terra altro non era se non un ostacolo per l'acqua. La baia di Ushuaia, ad esempio, era una porzione di oceano che entrava fra le montagne, ma non erano le montagne che contenevano il mare. Gli indios della Terra del fuoco sono stati gli ultimi ad essere sterminati, questa volta non dagli spagnoli bensì dai cileni e dagli argentini. E poi-

ti Tommy ed Harry Button. Sull'isola di Navarino lasciarono un missionario che un mese dopo, esasperato dalle ruberie, volle ritornare in patria. L'esperimento di inseguire una missione anglicana non era riuscito, bisognerà attendere il 1869 quando Thomas Bridge capì che innanzitutto bisognava imparare la lingua locale e poi cercare di convivere con loro. Da qui nacque l'idea del vocabolario, preziosa testimonianza di un mondo misterioso. E Button? Nel 1834, quando Darwin ritornò a Navarino, dice che già aveva abbandonato i ve-



Il primo contatto con i bianchi avvenne nel 1930 con i marinai del «Beagle» Darwin li definì «bestiali» Il massacro dei missionari inglesi e l'opera dei salesiani

Quando ho visitato il cimitero, dopo aver prima sostato a leggere le lapidi del mausoleo eretto dalla Fratellanza Italiana, soffermandomi soprattutto sui luoghi di nascita dei nostri connazionali, mi sono diretto verso *l'indio desconocido* chiedendomi se la storia dell'incontro/scontro fra le due razze sarebbe potuto andare altrimenti. È sufficiente dire che è stata la cattiveria e la stupidità dell'uomo bianco a provocare questa distruzione? E come spiegare che il semplice contatto, anche quello animato dalle migliori intenzioni, può provocare tanti disastri? Mentre penso questo mi viene in mente l'epidemia aviaria e mi rendo conto che non tutto è colpa del fatto.

Nel cimitero di Punta Arenas è meta di pellegrinaggio uno spiazzo di marmo dove al centro è collocata una brutta statua che rappresenta un indio nudo il quale è circondato da decine e decine di ex voto per grazia ricevuta, corone di fiori e rosari. È il mausoleo *al indio desconocido*, venerato in tutta la terra del Fuoco, meta di pellegrinaggi e di preghiere. È il simbolo di un culto popolare e misterioso che sembra un feroce scherzo della storia. Lasciando il cimitero mi sono ricordato di Enriqueta, alla quale ad Ushuaia hanno dedicato un parco ed una biblioteca. Anche questa è una forma di riparazione? Il mio interesse per i cimiteri dipende dal fatto che li considero come biblioteche e le tombe come libri. Ogni tomba ha una storia, proprio come un libro. Basta ascoltare il guardiano che la racconta per entrare nelle pagine della vita.